

L'intervista

Tornatore, prova da scrittore
"Così mi accorgo di una storia"



DI CARO, pagina IX

MARIO DI CARO

Una cinepresa di Giuseppe Tornatore non indugierà mai sui tetti di Leningrado in un esterno giorno dell'inverno '42. E

difficilmente racconterà quella che «vista dall'alto sembra una città fantasma». Il film impossibile del premio Oscar bagherese sull'assedio di Leningrado, per sua stessa ammissione, si è fermato alla sceneggiatura che adesso pubblica Sellerio, assieme a una nota dello stesso Tornatore che svela il lungo retroscena di questo kolossal mancato. Il progetto di Sergio Leone, le due offerte del produttore Grimaldi, i sopralluoghi in Russia, le testimonianze raccolte, aprono uno squarcio sull'officina di Tornatore e sull'ulteriore tappa di un percorso di scrittura che prima o poi potrebbe portare a un romanzo vero e proprio.

«Non so se la pubblicazione di una sceneggiatura conceda al pubblico l'opportunità di entrare nell'officina di un regista - dice Tornatore - Di sicuro offre al lettore più attento la possibilità di conoscere la fase che precede la forma del film finito. Nel caso di un'opera mai realizzata, come il mio *Leningrado*, la pubblicazione del copione è qualcosa di più. È sottoporre ai lettori la testimonianza di una passione, di un lungo percorso di ricerca che non è potuta approdare al film, ma il cui stadio letterario può suscitare l'interesse di coloro che avrebbero preferito vedere il film. In questo caso, ripeto, l'edizione

di *Leningrado* curata da Sellerio rappresenta per me anche la definitiva, benché non ideale, conclusione di un lungo viaggio».

Una dopo l'altra Sellerio sta pubblicando le sue sceneggiature: ha mai pensato di fare l'esperimento inverso, di scrivere un romanzo dal quale trarre un film?

«Non escludo che un giorno possa scrivere una storia non pensando al cinema per poi invece tentare di trarne una sceneggiatura. Un esperimento analogo lo avevo già fatto con *La migliore offerta*. Nel senso che avevo scritto un ampio soggetto in chiave letteraria proprio

per intraprendere il percorso che generalmente si segue per trarre una sceneggiatura da un'opera letteraria. In quel caso era il soggetto a fungere da fonte letteraria da cui partire. E infatti Sellerio lo pubblicò per quello che era, ossia un racconto».

La scrittura sta alla base di un film: cosa guida la penna di un regista, la folgorazione di un'immagine precisa o il semplice gusto del racconto visionario?

«Sì, può essere la folgorazione di un'immagine. Oppure un'azione della quale si è testimone involontario. O un tema che fa parte della tua interiorità e prima o poi ti costringe a dargli una forma narrativa compiuta. Può anche essere il semplice gusto del racconto, perché no. Sono innumerevoli le sensazioni che possono regalarti la consapevolezza di avere tra le mani una storia degna di diventare film».

Per esempio, "La leggenda

del pianista sull'oceano" nasce dalla suggestione del pianoforte che danza durante la tempesta?

«Mentre leggevo il testo di Alessandro Baricco "Novecento" niente mi suggerì di farne un film, men che meno la scena della danza del pianoforte durante la tempesta. Furono due gli elementi che destarono la mia passione. Innanzitutto il personaggio: Novecento mi aveva veramente conquistato, mi piaceva molto, lo capivo. L'altro elemento fu l'assoluta non cinematografabilità del testo. A leggerlo non ti veniva in mente che potesse diventare un film come accade con tanti romanzi. Il monologo di Baricco era un'opera concepita per uno spettacolo teatrale con un solo personaggio che raccontasse al pubblico quella storia meravigliosa. Ecco, fu quell'apparente impossibilità che mi spinse ad accettare la sfida. Fare un film da un testo affascinante ma non cinematografico. Come fare? Da dove partire? Quella fu la chiave che mi spinse a imbarcarmi sul "Virginian».

Leningrado salvata dalla cultura, dal fatto, cioè, che la gente continuò ad andare al teatro e a sentire concerti durante l'assedio. Palermo capitale della cultura può salvarsi dalla violenza e dall'incuria?

«Penso che la cultura possa salvare sempre tutto e tutti. Così come ha salvato il popolo di Leningrado, credo che possa guarire Palermo e la Sicilia. Avrebbe potuto farlo da sempre, se solo si avesse avuto la lungimiranza di capirlo. Ma penso che non sia troppo tardi. Anche se può suonare come una litania

consumata, credo che le bellezze naturali della nostra isola e il grande patrimonio culturale che ha saputo esprimere, rappresentino più che mai lo scalo ideale per attribuirle la sua identità più congeniale».

C'è un altro regista siciliano come lei, che pensa in grande come lei e che concorre domenica agli Oscar, Luca

Guadagnino. C'è un motivo che spiega la visionarietà di tanti siciliani?

«Chi nasce in un'isola è destinato sin dal principio a vagheggiare cosa ci sia oltre il mare. Una dimensione che, ovviamente in ogni linguaggio, genera e potenzia la capacità di fantasticare. A maggior ragione per i siciliani che si occupano di cinema.

Nascere e vivere in un luogo isolato dal resto del mondo costringe sin da piccoli a immaginare dove sia e cosa sia quel mondo invisibile. Perciò i siciliani sono particolarmente avvezzi alla fantasia, all'immaginazione e al sogno, le categorie fondamentali del racconto cinematografico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Leningrado
Il film mancato
Sellerio pubblica la sceneggiatura di Giuseppe Tornatore e Massimo De Rita

accompagnata da una nota del regista che racconta il retroscena del fim mai realizzato «Non ci sono le condizioni perché il progetto interessi i produttori»

“
Pubblicare la sceneggiatura di un film non realizzato come Leningrado è la testimonianza di un percorso
”

